

Regole elettorali e sistema costituzionale italiano

Piero Alberto Capotosti

1. La scelta del metodo elettorale è, come è noto, molto importante ai fini della delineazione della forma di governo vigente, dal momento che influenzando indubbiamente sulla strutturazione partitica e sui criteri di rappresentanza politica, può incidere significativamente sul complessivo “rendimento” del sistema. Nel dibattito di questi ultimi tempi, però, la stretta connessione tra il profilo elettorale, quello istituzionale e quello sociale non sembra sufficientemente avvertita, anche perché è molto più agevole, per ovvi motivi, approvare una riforma elettorale piuttosto che una revisione costituzionale. Procedendo in questo modo, però, si rischia di attuare un sistema elettorale inadeguato per la società civile ed incoerente rispetto al sistema politico-istituzionale, aggravando così la crisi politica, che investe il nostro Paese. Si tratta quindi di scegliere un metodo elettorale essenzialmente finalizzato al nostro attuale assetto di governo.

A questo riguardo, prendo le mosse da un interrogativo preliminare: dobbiamo proprio adottare un sistema elettorale che rafforzi il nostro bipolarismo? Questo bipolarismo? La mia risposta non può che essere negativa, essenzialmente perché ancora una volta si ritiene che il metodo elettorale possa rappresentare una via di uscita ad un sistema politico in crisi ed anche perché questo bipolarismo, che mi limito a definire un “bipolarismo all’italiana”, presenta una serie di gravi inconvenienti, i quali in realtà derivano dal momento in cui in Italia è stata effettuata questa scelta, e cioè a partire dal 1993, dato che quella è stata la linea di fondo che l’ordinamento italiano ha seguito, sia pure con variazioni ed oscillazioni diverse. Ricordiamoci che dal 1993 ad oggi si sono susseguite –e la vicenda non è ancora finita, come prova il referendum elettorale in corso- ben cinque riforme elettorali, tra livello nazionale e livello locale, mentre dal 1946 al 1992 i sistemi elettorali sono rimasti praticamente invariati, salva l’eccezione della cosiddetta “legge truffa” del 1953, peraltro inapplicata.

L’opzione iniziale per il metodo elettorale proporzionale non solo discendeva direttamente dalle scelte di quel periodo espresse dalla Costituente nella Costituzione “formale”, ma addirittura rappresentava un elemento essenziale della Costituzione “materiale” riconoscibile in quel momento. Era infatti comune nelle forze politiche e sociali la convinzione che questo metodo elettorale rispondesse meglio di ogni altro a rappresentare la situazione politica del Paese, oltre che a prevenire, in sede elettorale, il conseguimento di posizioni, in qualche modo dominanti, a favore di

questo o quel partito, i quali tutti, per dettato costituzionale, dovevano avere una posizione paritaria di autogaranzia reciproca.

Quel sistema inoltre era ritenuto più funzionale alla formazione di governi di coalizione, modello che sembrava, nonostante alcune autorevoli perplessità, il più adatto per il Paese, non tanto perché era, per così dire, “debole”, così da costituire di per sé un ostacolo ad eventuali tentazioni autoritarie (imperava allora il notissimo “complesso del tiranno”!), ma soprattutto perché si basava in modo preminente sul principio “collegiale”. Tale principio organizzativo era considerato essenziale per la tenuta del sistema democratico, in quanto consentiva, meglio di ogni altro, la più ampia ed effettiva partecipazione dei rappresentanti delle forze politiche al reggimento della cosa pubblica.

E pur tenendo presente che queste erano le motivazioni dei Costituenti e delle forze politiche in quel particolare momento della storia italiana, non possiamo certo affermare che in quei quasi cinquanta anni di vigenza del metodo proporzionale la democrazia italiana sia stata proprio per questo sacrificata e pregiudicata, anche se, da più parti, si continua a criticare la mancanza, in quel periodo, di forme di alternanza al governo, o l’esistenza di torsioni di sistema derivanti dall’operatività della c.d. “*conventio ad excludendum*”. Ma non si può certo dire che nei sistemi elettorali proporzionali allora in vigore fossero previsti congegni *giuridici* tali da precludere l’alternanza delle maggioranze. Esistevano invece condizioni *politiche* particolari, alimentate essenzialmente dal quadro internazionale fortemente polarizzato dalla guerra fredda tra le due Potenze e dagli esiti interni dello scontro elettorale del 1948; condizioni le quali orientavano in modo precipuo le scelte elettorali e le conseguenti alleanze politico-partitiche in una certa direzione.

Certamente la situazione interna e soprattutto internazionale, a decorrere dalla fine degli anni Ottanta, è profondamente cambiata e sono progressivamente venute meno quelle condizioni politiche particolari che negli anni precedenti avevano connotato in modo peculiare il nostro sistema politico, tanto da essere definibile in termini di “bipartitismo” sia pure “imperfetto”, cosicché si può affermare che l’elettorato italiano, a decorrere dalla caduta del “muro di Berlino”, non è apparso più sostanzialmente condizionato da fattori esterni di carattere pregiudiziale, rilevanti ai fini dell’espressione dei propri convincimenti politici.

Se dunque è venuta meno, o comunque si è fortemente attenuata, l’influenza di questi fattori esterni, occorre allora chiedersi per quali ragioni, agli inizi degli anni Novanta, si sia sentito il bisogno di modificare il sistema elettorale previgente, introducendo un metodo elettorale tendenzialmente maggioritario. I motivi di tale scelta non sono chiarissimi: probabilmente per un’esigenza di “modernizzazione” del nostro sistema politico e di maggiore trasparenza ed efficienza dell’azione di governo, ma forse anche per la scelta tattica di determinati partiti di

svuotare di significato politico la posizione di “centro” dell’arco partitico. E’ comunque certo che la spinta decisiva sia stata data dal referendum elettorale proposto sotto l’onda emotiva della crisi grave del sistema politico italiano indotta precipuamente sia dall’inesorabile declino dei partiti coinvolti nella vicenda di Tangentopoli, che aveva maggiormente riguardato *leaders* di formazioni di centro e di centro-sinistra, sia anche, all’inverso, dalla crescente legittimazione sociale che i sindacati venivano acquisendo attraverso la pratica della concertazione.

2. Questo nuovo metodo elettorale approvato nel 1993 ha dunque introdotto un’innovazione nella precedente Costituzione “materiale” ? Non direi, proprio perché tale metodo non si è sufficientemente invertero nei comportamenti politici ed elettorali, come dimostrano le critiche e le modifiche proposte, dal momento che non ha provocato gli effetti che si speravano in termini di semplificazione del quadro partitico. Si è anzi assistito alla proliferazione di nuove formazioni politiche, spesso di ridotte dimensioni e su base personale, indotta non solo dall’aspettativa di probabili “rendite di posizione” determinate appunto dal nuovo sistema maggioritario, ma anche, in qualche modo, dai vantaggi economici derivanti dalla normativa sul finanziamento pubblico dei partiti. Oltre a questi motivi contingenti, esisteva poi una ragione sistemica più profonda del prospettato insuccesso, costituita dal fatto che, a differenza delle grandi democrazie dove il sistema bipolare si struttura generalmente attorno a due partiti di riferimento che nel rispettivo polo godono di un consenso elettorale che mediamente si aggira sul 40%, questa non era certo la situazione italiana di quel tempo, anche perché erano ormai venute meno, per ragioni sociologiche ed anche ideologiche, le condizioni per l’esistenza di grandi partiti di massa.

E d’altra parte è difficile ritenere che un sistema elettorale possa significativamente condizionare il sistema politico-partitico; semmai è quest’ultimo che spesso riesce ad indurre comportamenti elettorali capaci di determinare forme di adattamento del metodo elettorale adottato, tanto più quando non si sia previamente proceduto a coerenti innovazioni di carattere costituzionale. In ogni caso, in linea generale non mi pare che le originarie spinte socio-politiche possano essere effettivamente imbrigliate con i metodi elettorali, tanto che io, nonostante tutto, continuo a credere nello spontaneismo organizzativo delle forze sociali e politiche e nella necessità di una loro stretta connessione con il numero, la consistenza ed i programmi dei partiti.

Questo criterio di massima non mi sembra d’altronde facilmente contestabile anche se non risulta sempre confermato dalla prassi: occorre infatti ammettere che oltre trenta culture politico-programmatiche -tante mi sembra siano attualmente le formazioni partitiche rappresentate nelle due Camere, anche per le censurabili deroghe alle disposizioni dei rispettivi Regolamenti- sicuramente oggi non esistono in Italia. Ma occorre altresì ammettere che la società italiana attuale non può

esprimere soltanto due o tre posizioni politiche, poiché essa non è ancora omogenea, come quella inglese o quella nordamericana, per una serie di ragioni, di ordine sociale, economico, culturale, e così via. E queste fratture, questi *clivages* inevitabilmente permangono e in qualche modo vengono fuori nella strutturazione del sistema dei partiti, al di là di qualsiasi correzione che possa essere indotta da sistemi elettorali più o meno “costrittivi”, per quanto si riferisce alle possibilità di scelta delle liste e dei candidati nelle competizioni elettorali.

In questo contesto, la propensione verso il sistema bipolare, attuata con sistemi elettorali diversi, ma tutti tendenzialmente maggioritari, ha incentivato la formazione, al fine di lucrare la relativa “rendita di posizione”, di partiti, come diceva Mauro Calise alcuni anni fa, “personali”, o quasi personali, privi di radicamento sociale e di radici idealo-programmatiche. Più recentemente si è assistito anche alla nascita, per ratifica popolare di scelte organizzative di vertice, di una sorta di partito “contenitore” di due precedenti partiti e che si propone un approccio essenzialmente di tipo pragmatico ai problemi reali, secondo il metodo delle *issues* dei partiti nordamericani. Ma a questo processo politico di concentrazione ha corrisposto, in senso inverso, la costituzione di ulteriori formazioni politiche.

Tutto ciò rischia di complicare ancora di più il sistema, introducendo fattori di mobilità ma anche di instabilità nel quadro partitico, tenendo peraltro presente anche il progressivo declino sia dei tipici referenti sociali, sia delle tradizionali concezioni ideologico-programmatiche, i quali prima contribuivano, di per sé stessi, a bipolarizzare spontaneamente l’assetto politico-istituzionale. Si pensi, a questo proposito, al risultato delle elezioni politiche del 1976, in cui la DC ed il PCI raccolsero complessivamente, pur con un sistema elettorale proporzionale, circa il 75% dei voti, ed ai conseguenti equilibri politico-istituzionali, tali da indurre Giorgio Galli a descrivere la situazione di quegli anni, parlando di “bipartitismo imperfetto”.

Venuta peraltro meno, sul finire degli anni Ottanta, la radicalizzazione ideologica ed avviatasi anche una profonda modificazione della stratificazione sociale per processi di frammentazione delle classi tradizionali, risulta chiaro come il bipolarismo in esame sia stato costruito ed incentivato con tecniche legislativo-elettorali, che in realtà hanno alimentato forti spinte centrifughe nei rispettivi schieramenti di coalizione. C’è stata cioè grande attenzione verso le posizioni politiche più estreme nell’intento appunto di non disperdere il consenso elettorale di alcun gruppo sociale, sia pure minimo, senza peraltro preoccuparsi troppo della relativa omogeneità di programmi. La conseguenza di questo sistema è che si è favorita la formazione di cartelli elettorali, più che di autentiche coalizioni basate effettivamente sull’identità del programma.

Nel bipolarismo italiano attuale, cioè, l’attenzione prevalente sembra dirigersi molto più verso i profili di schieramento, che quelli di programma, cosicché il nostro bipolarismo risulta

fortemente irrigidito da pregiudiziali di appartenenza ai rispettivi poli, i quali appaiono arroccati in loro stessi, senza possibilità di effettive forme di confronto e dialogo su questioni programmatiche. D'altra parte, i prospettati effetti centrifughi, nettamente contrastanti con le tipiche spinte centripete –cioè verso la c.d. *middle class* elettorale assai mobile e volatile- dei sistemi bipolari classici (si veda, ad esempio, la politica di Blair, o anche la scelta di Schröder di non allearsi, nelle ultime elezioni politiche tedesche, con l'ala estrema di Lafontaine), esercitano influenze del tutto particolari sull'elettorato. Da un lato, infatti, vengono incentivate le tendenze all'astensionismo e al distacco dalla politica; dall'altro lato, invece vengono paradossalmente rafforzate, in controtendenza, le aspettative degli elettori verso posizioni di "centro", o anche di "grande centro", che si manifestano nelle ricorrenti, più o meno diffuse, propensioni verso governi "istituzionali", o addirittura di *grosse Koalition*.

3. E' appena il caso di dire che tali effetti centrifughi sono stati naturalmente favoriti ed esaltati dall'infausta invenzione del cosiddetto premio di maggioranza, al quale in realtà deve essere sostanzialmente imputata, per le ragioni esposte, la crescente frammentazione e "personalizzazione" del nostro assetto partitico. A questo proposito, quindi, sarebbe, a mio avviso, quanto mai opportuno non solo eliminare, per i motivi già detti, tutte le diverse forme di premi di maggioranza esistenti, ma anche evitare il ricorso a metodi elettorali "costrittivi" -ed i metodi maggioritari sono sicuramente "costrittivi"- per non generare ulteriori forme di distacco della società civile rispetto alla politica, non essendo certo un caso che le astensioni, secondo i dati più recenti, siano ancora in crescita rispetto al passato. Ed invero, anche a prescindere da questi aspetti, forse varrebbe proprio la pena di lasciare allo spontaneismo delle forze sociali di auto-organizzarsi sul piano politico-partitico, magari utilizzando adeguati meccanismi elettorali che in qualche modo possano agevolare ed incentivare una significativa, ma spontanea riduzione delle forze politiche rappresentate in Parlamento, fermo ovviamente restando, come osserva Sartori, che la società civile tende a bipolarizzarsi spontaneamente, anche senza utilizzare tecniche elettorali costrittive, più o meno forti.

In questa ottica, la mia personale propensione, al fine di conseguire gli obiettivi auspicati, contestualmente riducendo le "forzature" sugli elettori esercitate dal sistema bipolare, va verso la adozione di metodi elettorali con sbarramento e senza premio di maggioranza, tendenzialmente proporzionali, ma con correttivi tali che possano indurre, in modo del tutto naturale, effetti maggioritari, come, in particolare, quello tedesco o quello spagnolo. Quest'ultimo è preferibile, a mio avviso, a quello tedesco non soltanto perché assicura peso rilevante al partito maggioritario e perché consente una maggiore praticabilità nella formazione delle coalizioni, ma anche perché la

quota uninominale prevista dal sistema tedesco, che certamente è ben vista dai sostenitori del sistema maggioritario, contribuisce pur sempre ad irrigidire entro schemi bipolari precostituiti il quadro politico-partitico. Tanto più che nella versione “italiana” sembra prospettarsi una sorta di giustapposizione tra lo scrutinio uninominale e quello proporzionale di lista, senza invece stabilire la preponderanza di quest’ultimo risultato, anche perché, a Costituzione vigente, non è possibile prevedere la nomina di eventuali parlamentari “sovranumerari”.

In ogni caso, sia nell’ipotesi di accoglimento sia del metodo elettorale tedesco che di quello spagnolo si deve trattare dell’adozione integrale, soprattutto a livello costituzionale e di legislazione di “contorno”, dei vari meccanismi previsti da questi sistemi elettorali, altrimenti si hanno soltanto degli pseudo-sistemi, privi di coerenza interna, che rischiano di introdurre più svantaggi che vantaggi. Pertanto, se la scelta si indirizza, ad esempio, verso il metodo spagnolo, occorre procedere, oltre che sul piano di una necessaria, coerente revisione costituzionale, con la prevista soglia di sbarramento non inferiore al 3%, con il divieto assoluto di recupero dei resti, con la predisposizione di circoscrizioni elettorali “piccole”, con liste “corte” di quattro, cinque candidati, così da rendere anche più diretto ed immediato il collegamento degli eletti con i rispettivi territori di elezione.

In realtà, come è noto, l’adozione di uno di questi metodi significa l’opzione per un sistema proporzionale, che però possa naturalmente indurre, senza alcuna “forzatura” sulle scelte di voto, effetti tendenzialmente bipolari, quali, ad esempio, il principio dell’alternanza di governo, come, tra l’altro, dimostrano la stessa esperienza spagnola e anche, in un certo senso, quella tedesca. Ciò premesso, a me sembra opportuno che si debba lasciare, dopo un quindicennio di “lacci e laccioli” nelle modalità di espressione del voto, i cittadini italiani liberi di adottare i comportamenti elettorali più graditi e di esprimersi votando senza regole vincolistiche, precostituite “a tavolino”, che di fatto escludono l’offerta politica al di fuori dei due poli.

In questo senso è interessante la riflessione di Roger B. Myerson, recente Premio Nobel dell’economia, il quale ha sostenuto, a proposito del caso italiano, che la riforma maggioritaria del ’93 forse fu un errore, perché in base a modelli matematico-economici risulterebbe che il sistema proporzionale stimola l’offerta politica e la caratterizzazione ideologica, mentre il sistema maggioritario tende ad essere monopolistico e quindi dannoso, così da indurre seri dubbi sulla validità della nota legge di Duverger, secondo cui, là dove si introduce un sistema con due sole formazioni politiche, si stabilizza la politica, mentre in realtà si rischia soltanto di fare aumentare il tasso di corruzione politica. Seguendo questa tesi, dunque, neppure se insieme con il sistema bipolare si realizzassero -come taluno auspica- revisioni costituzionali della forma di governo, tali da condurre a modelli di tipo presidenziale o semipresidenziale, che di per sè impongono logiche

maggioritarie, in Italia ne conseguirebbe un'effettiva semplificazione nell'assetto partitico e nei conseguenti equilibri politici. Ma, per di più, la società italiana sarebbe pronta per questo ipotizzato mutamento radicale dei propri assetti di governo? A me sembra proprio di no, per le ragioni già in precedenza indicate.

Nell'attuale contesto, se è vero che il divario di voti tra i due poli, alle ultime elezioni per la Camera dei Deputati, assomma a circa 24.000 suffragi, non mi sembra invero un fatto particolarmente raccomandabile che si sia conseguito il rafforzamento maggioritario di questa (come pure di altre precedenti) maggioranza numerica così limitata con strumenti di ingegneria elettorale. Mi sembra infatti che la forza e l'efficienza di una maggioranza parlamentare si basino non tanto sul numero dei componenti, quanto piuttosto si alimentino, in una sorta di circolo "virtuoso", del consenso largo del Paese.

Si dirà sicuramente che i sistemi maggioritari sono tra i più diffusi nel mondo e che le esigenze della stabilità e della "governabilità" debbono essere considerate assolutamente prioritarie, ma se tutto questo può anche essere accettabile in linea di principio, va invece verificato in concreto. Non è infatti detto che la stabilità del governo si identifichi sempre con una maggiore efficienza e produttività, poiché si è visto più volte che governi con ampie maggioranze parlamentari non hanno avuto, essenzialmente per ragioni interne, corrispondente capacità decisionale. D'altra parte è evidente che ogni Paese ha una propria realtà socio-politica ed una propria storia e cultura politica, nell'ambito delle quali va logicamente scelto e conformato il proprio metodo elettorale. La tradizione italiana mi sembra che non s'ispiri certo al principio del bipartitismo, ma da sempre privilegi invece forme variegate di collaborazione interpartitica.

4. A questo proposito io credo che sia oggi necessaria una pausa di riflessione nell'adozione di sistemi, più o meno sofisticati, di tipo maggioritario, proprio per consentire agli elettori, attraverso l'adozione di sistemi tendenzialmente proporzionali, di ri-orientarsi nelle proprie opzioni politiche, senza dovere attenersi a regole e modalità "costrittive" nella scelta delle liste o dei candidati, dal momento che l'opzione maggioritaria in Italia è sostanzialmente derivata, come si è già detto, dall'influenza di vicende interne ed internazionali, pressochè uniche ed irripetibili. In questo modo sarà possibile osservare il naturale e spontaneo grado di polarizzazione del nostro sistema politico anche ai fini della costituzione di alleanze parlamentari politicamente e programmaticamente omogenee. Tale omogeneità, come è da tutti constatabile, non si è certo conseguita in questi anni con il sistema bipolare in atto, che, oltre tutto, ha in un certo senso aggravato la funzionalità del governo.

D'altra parte, mi sembra che i risultati delle ultime elezioni di tipo bipolare non costituiscano tanto la prova della virtuosa e corretta applicazione del criterio dell'alternanza di governo, il quale, di per sé, rimane un criterio puramente potenziale (come dimostrano, ad esempio, i risultati delle elezioni inglesi nel periodo di Blair o della Thatcher), quanto piuttosto possano indicare la delusione dell'elettorato verso il governo e lo schieramento politico, di volta in volta, risultato maggioritario. L'alternanza di governo degli ultimi quindici anni, oltre tutto, si è negativamente riflessa anche sul piano della stabilità del prodotto legislativo, dando luogo a forme di reciproca abrogazione di leggi politicamente significative, cosicché, anche da questo punto di vista, potrebbe essere quanto mai utile una pausa nell'applicazione dell'attuale criterio bipolare, anche attraverso la formazione di un governo "istituzionale" o tecnico, o persino di qualcosa di simile ad una *grosse Koalition*, appunto per tentare di ridare stabilità e certezza al sistema, anche sul piano della legislazione e della connessa realizzabilità delle riforme progettate. Verso questa ultima prospettiva, anche se forse ormai tardiva, potrebbe del resto spingere anche la constatazione di progressive, dopo le elezioni del 2006, forme di sfaldamento sostanziale dei due poli, specialmente di quello di destra.

D'altronde, le innovazioni elettorali, che hanno imposto regole più o meno costrittive alla libertà di scelta dell'elettore, rischiano di creare fasce di cittadini che, a torto o a ragione, si sentono, per così dire, sottorappresentati e che, alla prossima scadenza elettorale, potrebbero unire il proprio voto a quello degli elettori, a loro volta, delusi dallo schieramento di maggioranza per il quale avevano già votato, così da determinare il rovesciamento del precedente risultato elettorale ed una situazione di instabilità nel Paese. In questi termini negativi può anche essere interpretata l'alternanza delle maggioranze di governo, che si è realizzata in Italia negli ultimi quindici anni.

Va del resto considerato che ogni sistema elettorale maggioritario comporta necessariamente forme di squilibrio nella rappresentanza politica ed io credo che nella dialettica tra efficienza e rappresentanza questo ultimo profilo sia in ogni caso molto importante e non eludibile, perché proprio su esso poggia, in definitiva, il meccanismo democratico. Ed invero, nella attuale crisi della politica in Italia un fattore rilevante è appunto costituito dalla scarsa incidenza sul sistema politico-istituzionale dei vari criteri di rappresentatività e di rappresentanza fino ad ora adottati.

Tutto ciò indubbiamente si riflette sull'attuale dibattito sulla riforma della Costituzione: a me sembra che continuino ad avere una propria indiscutibile validità di fondo, nonostante il decorso del tempo, gli assetti di governo disegnati dai Costituenti, anche se da più parti si dice che in un clima di accesa competitività tra gli Stati, il nostro sistema democratico, che non avrebbe un circuito decisionale adeguato ai tempi, proprio per questo fatto sarebbe inesorabilmente destinato a perdere. Ma se è vero che la capacità di adottare decisioni politiche in tempi celeri è certamente un

vantaggio, non credo tuttavia che siano venute meno le originarie esigenze procedurali-garantistiche, le quali possono anche comportare un allungamento dei tempi decisionali, ma non possono essere *a priori* svuotate di ogni significato politico. Si può infatti procedere a qualche limitata forma di razionalizzazione, ma non si può trascurare che tali procedure sono principalmente destinate a contrastare forme di verticalizzazione e di personalizzazione del potere, sempre ricorrenti nel nostro Paese, come appunto le esperienze più recenti dimostrano. Si tratta in definitiva di attuare un accurato bilanciamento tra esigenze di rapidità ed esigenze di garanzia del sistema, potenzialmente confliggenti. Né si dica che sono preoccupazioni infondate, giacché notevoli sono potenzialmente i guasti che, in un contesto maggioritario, un forte Esecutivo ed un'ampia e compatta maggioranza possono arrecare al sistema, nel corso di una legislatura, quando i contrappesi parlamentari risultino praticamente vanificati, anche attraverso l'ipotizzato superamento del bicameralismo, mediante la sostanziale privazione del carattere rappresentativo del Senato.

E' invero evidente che un rafforzamento accentuato dei poteri di decisione politica del capo del governo, per di più accompagnato da un rigido sistema maggioritario, rischia di squilibrare il fondamentale meccanismo di *checks and balances*, così da indurre, anche oggi, la possibile instaurazione di un clima di continua tensione politica nel Paese. Diverso è invece il discorso in sede locale, dove forme di accentuato "premierato" entro certi limiti possono anche essere accettabili ed utili, poiché, in cambio di una maggiore efficienza, l'eventuale pregiudizio alle rappresentanze locali avrebbe, date le ridotte dimensioni, un impatto certamente minore di quanto può accadere a livello nazionale.

In ogni caso, va precisato che il progettato "pacchetto" di riforme costituzionali dovrebbe essere compatibile con la nostra forma di governo, che è nata parlamentare e tale, a quanto pare, si vuole da tutti che resti. A questo proposito, al di là di ogni dubbia distinzione tra parlamentarismo "puro" e "impuro", va detto che la forma parlamentare si caratterizza soprattutto per il fatto che il governo "promana" dal parlamento. La derivazione parlamentare del governo non rileva cioè soltanto sotto il profilo della concessione della fiducia, ma anche sotto il profilo della formazione delle maggioranze parlamentari di sostegno. Al riguardo può essere illuminante, come già rilevato, il riferimento alle ultime elezioni politiche in Germania, dove i due principali partiti, non avendo il risultato elettorale premiato alcuno di essi, hanno proceduto, per assicurare la governabilità del Paese, alla costituzione di una *grosse Koalition*, che pure non era stata prevista nei rispettivi programmi elettorali.

La mancanza di indicazioni preventive da parte degli elettori sui futuri schieramenti di governo può, dopo le elezioni, favorire la formazione, se necessario, di maggioranze parlamentari e quindi la "governabilità", al di fuori di schemi precostituiti in anticipo. Il *proprium* del sistema

parlamentare è appunto la sua flessibilità, ed a questo proposito è del tutto condivisibile l'opinione di Giovanni Sartori che, con la consueta *verve*, sostiene che soltanto lo “stupidume inventato in Italia” impone di affermare che il Parlamento non debba avere “mani libere” per cambiare, occorrendo, coalizione e *leader*, magari tenendosi per anni coalizioni di governo paralizzanti, o capi di governo che non sanno governare.

Se invece i cittadini sono chiamati a scegliere direttamente Premier, coalizione e programma di governo sulla base di preventive indicazioni dei rispettivi schieramenti di partito, si svuota l'essenza del sistema parlamentare, giacché viene meno la fondamentale funzione di “mediazione” parlamentare nel processo formativo delle maggioranze di governo. Si privano infatti le Camere della possibilità concreta di dare vita a maggioranze di governo anche diverse, quando necessario, da quelle preventivamente indicate, ma tuttavia capaci di assicurare, in quella data situazione politica, la governabilità del Paese.

Infine bisogna considerare che le varie forme, più o meno larvate, di “verticalizzazione” del potere, che un sistema maggioritario induce, potrebbero anche semplificare il processo decisionale, ma probabilmente a costo di sacrificare troppo spesso, tra ripetute posizioni della “questione di fiducia”, “contingentamento dei tempi”, e così via –strumenti regolamentari ai quali sempre più di frequente si fa ricorso, anche in occasione di dibattiti di primaria importanza, come, ad esempio, la revisione della Costituzione- il ruolo stesso del Parlamento, oltre che l'essenza e l'importanza della discussione parlamentare, che non può essere sempre considerata come inutile, o, peggio, ostruzionistica.

Mi rendo conto che tutto ciò può anche rientrare nella forma di governo qualificata come “neo-parlamentare”, ma c'è il rischio che, in questo contesto, il rapporto fiduciario tra governo e parlamento non abbia più alcun vero significato politico. Occorre quindi molta prudenza nella scelta di un nuovo sistema elettorale e nell'attuazione di modelli costituzionali coerenti, per evitare di allontanarci definitivamente dalla lettera e dallo spirito della nostra Carta.